

Chiamati ad essere figli perché la terra diventi terra ospitale

Deuteronomio 4,32-40 è uno dei testi più alti del libro dal punto di vista letterario. Secondo l'uso sapienziale si rimanda al passato per trovare ispirazione nel presente. L'uso del verbo *bārā* 'creare, rimanda al tempo dell'esilio (cf. Is 45,12-18): «¹²Io ho fatto la terra e su di essa ho creato l'uomo; io con le mani ho dispiegato i cieli e do ordini a tutto il loro esercito. ¹³Io l'ho suscitato per la giustizia; spianerò tutte le sue vie. Egli ricostruirà la mia città e rimanderà i miei deportati, non per denaro e non per regali», dice il Signore degli eserciti (...) ¹⁸Poiché così dice il Signore, che ha creato i cieli, egli, il Dio che ha plasmato e fatto la terra e l'ha resa stabile, non l'ha creata vuota, ma l'ha plasmata perché fosse abitata: «Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Usando il linguaggio dell'esodo, l'autore mette in relazione la vocazione unica d'Israele con la unicità di YHWH (cf. Is 43,11; 44,6; 45,5.6). L'esistenza di Israele come comunità poggia su una memoria condivisa, che va dalla schiavitù, al deserto, alla terra donata da Dio. Israele ha sperimentato la presenza, l'azione e la voce del Signore, scoprendo così la sua realtà di popolo chiamato, assemblea del Signore (*ekklesia*, convocazione). La fede è un continuo approfondire questa realtà attraverso le scelte di vita (*sappi, medita, osserva*). Israele è un popolo *in stato permanente di vocazione* (*chiamata, risposta, missione*).

- Apparteniamo ad un popolo di chiamati. Nessuna vocazione è appena individuale. Il discernimento resta azione comunitaria, mentre ciascuno vi è profondamente coinvolto. Siamo chiamati ad accogliere tutta la nostra realtà di creature come luogo della prima e fondamentale vocazione. La terra, la vita, la storia sono i luoghi della fedeltà.

La rivelazione mostra gradualmente le profondità di questa vocazione: chiamati non appena a diventare il popolo di Dio, ma ad **essere figli**, vocazione ultima dell'uomo. Paolo non presenta una semplice rivelazione dei segreti misteriosi della divinità ma proclama una vera e propria ammissione dell'uomo all'interno della vita divina. Questo ingresso dell'uomo nella stessa esperienza di Dio avviene attraverso il battesimo, visto come radice dell'intera vicenda cristiana, e attraverso l'ascolto obbediente della Parola.

- Nella terra profonda della nostra esistenza vive la vocazione a partecipare alla vita stessa di Dio, che vuole far entrare tutti gli uomini in questa festa. Cielo e terra si incontrano, il mondo è il luogo della Presenza e del nostro diventare figli: qui germina il cielo.

E ciò che è lapidariamente formulato nella **scena finale del Vangelo di Matteo** che oggi domina la nostra liturgia. Alcuni la chiamano una parusia anticipata, tra intronizzazione regale dell'AT e mandato apostolico. Il raduno degli Undici richiama a quello escatologico del popolo di Dio. È una comunità ferita dall'assenza del traditore: una povera chiesa. Il luogo è la montagna della rivelazione, dove Gesù aveva toccato i discepoli (17,7): spazio dell'incontro.

La narrazione sembra ricalcare la struttura dei racconti di vocazione (per es. Es 3,6-12 e Ger 1,5-8). Troviamo i motivi dell'iniziativa di Dio, dell'incarico, della garanzia della presenza di Dio che sola può far attraversare all'uomo la propria debolezza.

I discepoli vedono: è una manifestazione del Risorto che provoca la fede, espressa con l'adorazione (prostrazione). L'accento è posto sulla comunità più che su Gesù. Si mostrano le

conseguenze che dalla risurrezione derivano per la fede della Chiesa. Si parla di discepoli, non di fratelli come in 28,10: il discepolo è essenzialmente colui che obbedisce. Nello stesso tempo però il cuore dei discepoli è visitato dal dubbio: «*La contemporaneità del gesto "liturgico" della prostrazione e del dubbio che abita il cuore è eloquente. La fede si accompagna alla non-fede. Gli "evangelizzatori" sono chiamati anzitutto a custodire e a nutrire la loro fede che anche in loro è "poca" e incerta*» (L. Manicardi).

Le parole di Gesù si distribuiscono su un asse temporale:

passato: *mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.*

È una rivelazione. Il passivo svela che è Dio stesso ad aver dato a Gesù un potere, che è l'autorità del regno di Dio e compie la profezia di Daniele 7,13-14 (*Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto*) e di 2Cr 36,23 («*Così dice Ciro, re di Persia: "Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!"*»), fino a Mt 6,10 (*venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra*). Questa «signoria universale» del Signore è la radice da cui scaturisce l'universalità e la pienezza della missione.

presente: *Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli ...*

secondo il principio di totalità che segna questo testo, l'oggetto della missione di oggi è rivolgere la parola di salvezza a tutti i popoli, senza barriere e distinzioni. Qui si supera qualsiasi reticenza presente nei vangeli circa la missione ai pagani. Fare discepoli tutte le genti non significa, necessariamente, che tutti debbono convertirsi. Ciò che importa è che il popolo di Dio sia «fra tutte le genti»: magari una minoranza ma fra tutte le genti. I discepoli sono chiamati a continuare il ministero d'insegnamento di Gesù, centrato sul Discorso della Montagna. Si tratta di essere, come cristiani, discepoli. Non è questione di dare un messaggio, ma di vivere una stretta relazione personale con Cristo e la sequela di lui, che porta a condividere il suo progetto. Gesù chiede di essere simultaneamente discepoli e maestri; un paradosso che ci dice come si possa insegnare solo se si è imparato ad ascoltare il Maestro. Non si insegna qualcosa di proprio.

futuro: *Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*

L'impegno è enorme. La finale è a sorpresa: il Signore risorto non è partito, ma è venuto. La promessa della presenza di Gesù accanto ai suoi è di futuro sostegno. Gesù è l'Emmanuele, la divina presenza (*shekina*) con il suo popolo *in* missione. Il dono dello Spirito non viene menzionato in modo esplicito, ma in Paolo lo Spirito è la presenza di Gesù tra noi (2Cor 3,17: *Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà*). La venuta del regno di Dio nella sua pienezza è ciò a cui si riferisce *la fine del mondo*.

- La pienezza della chiamata di Gesù abbraccia tutto l'umano, il mondo, la storia. Questo l'ambiente del camminare come discepoli alla sua sequela. Appartenere a lui nel e per il mondo, realtà da amare e servire.